

LA CRISI DEL RAZIONALISMO E IL TRATTAMENTO PEDAGOGICO GLOBALE

(Dott. Mario Rolli, settembre 1995)

Il lavoro che ho cercato di fare in vista di questa relazione, è consistito in una rilettura dei principi del razionalismo, così da poter rintracciare nei fattori della loro crisi le radici di pensiero come pure l'attualità del metodo educativo di Vittorina Gementi.

Ritengo però di dover fare anzitutto una premessa indicando quelle che possono essere definite le due tentazioni ricorrenti che si provano nel momento in cui ci si occupa di handicap.

Due tentazioni

Credo sia un'esperienza condivisa quella che davanti all'handicap sia possibile provare almeno due atteggiamenti, opposti, quali l'*onnipotenza* e la *depressione*, atteggiamenti che, come dicevo, finiscono con l'essere vere e proprie tentazioni.

Da un lato c'è chi può sentire il proprio compito, la propria missione di fronte all'handicap in termini ultimativi: *Io riuscirò a salvarvi*. È l'intenzione interiore di chi ritiene di avere un sacro compito da realizzare. È anche, almeno inizialmente, l'intenzione nobile di Anna nei confronti di Ellen Keller. Ricordate Anna dei miracoli?

L'*onnipotenza* non dico possa essere evitata, ma quantomeno trovare un notevole correttivo, *se si considera il concetto di deficit come limite ontologico della stessa realtà*. Tutta la realtà è deficit, è mancanza di completezza, assenza che pur non impedendoci di vivere, limita più o meno notevolmente le nostre possibilità. Ognuno di noi è portatore di un personale *poter essere*, di un poter divenire (cfr. L. Buscaglia), ma a questo poter essere si oppongono una molteplicità di elementi e condizioni, per cui realizzare ciò che possiamo diventare può costarci molto o addirittura manifestarsi se non impossibile almeno molto difficile.

In questo senso possiamo dire che siamo tutti *handicappati*, perché sicuramente ci manca qualcosa che ci impedisce una maggior libertà, una più piena realizzazione. Noi diciamo sovente di noi stessi: "Io sono...", ben difficilmente "Io sto diventando..." o "Io non sono ancora diventato...".

L'*onnipotenza* è una costante umana anche fuori dall'ambito dell'handicap. Quante volte l'insegnante perché ha bisogno di gratificare se stesso sente la necessità di dire al bambino quello che deve fare e come deve farlo, sottolineando poi con un "*Hai visto? Cosa ti avevo detto?*" l'adeguarsi del bambino alle nostre indicazioni. E siamo contenti quando il bambino ha ripetuto per bene quello che noi gli abbiamo detto o ha fatto, come noi volevamo, quello che gli avevamo chiesto.

Di fronte all'handicap, ma anche di fronte a un bambino normale, potremmo essere invece presi dalla *depressione*, dal ritenere cioè impossibile dar corpo, seppur minimamente, al *poter essere* della persona che non sa, non riesce, non può, non ce la fa, non capisce. E il fatto che un bambino sia così inadeguato a quello che noi riteniamo sia il suo *poter diventare*, potrebbe lasciarci tali e quali siamo, perché la colpa non è nostra, oppure al contrario farci sentire degli incapaci e indurci a una crisi quantomeno salutare se non si limita ad essere fine a se stessa.

Anche l'atteggiamento depressivo può però essere vinto, riconoscendo che per quanto il deficit e il conseguente handicap siano forti, essi non sono invincibili. Deficit e handicap infatti possono essere considerati indicatori di *ulteriorità esistenziali*. Chi ci dice che l'unico modo di vivere possibile sia il nostro di persone *normali*? Anche con i bambini gravissimi abbiamo spesso l'opportunità di fare l'esperienza delle loro potenzialità latenti e/o diverse che magari non siamo capaci di comprendere, di ritrovare.

È, se volete, quello che accade ad esempio per i bambini autistici. Sapete che sono stati definiti *fortezze vuote*, bambini che *si perdono nel bosco* e addirittura bambini *senza diapason sociale*. Viene da chiedersi se noi normali o non siamo delle fortezze, o lo siamo ma piene. Piene di cosa? E poi se uno si perde nel bosco, non potrebbe magari ritrovare una propria dimensione di vita diciamo così più ecologica, più sana? Perché il perdersi nel bosco deve ridursi al pericolo di un incontro - scontro con il lupo? E ancora: il diapason sociale che ci è proprio, è l'unico possibile e immaginabile, l'unico degno di essere definito umano o forse un bambino autistico non potrebbe aprirci la strada per sentire le vibrazioni di altri diapason?

Ecco in che senso è possibile forse rintracciare, grazie a handicap e deficit, ulteriori esistenze che ora non sono parte della nostra esperienza, ma che forse attendono solo di essere scoperte, comprese e perseguite.

L'approccio razionalista all'handicap

Le due tentazioni di cui si è detto, sottendono fondamentalmente ad una duplice modalità interiore di approccio all'handicap e all'educazione:

- quello razionalista - illuminista
- e quello intuizionistico - sapienziale.

Cominciamo col considerare il primo approccio, quello razionalista. Con *razionalismo* si indica la *convizione acritica che per guidarci nella vita siano sufficienti la ragione, le capacità intellettuali e il pensiero razionale*. E ancora che la realtà sia strutturata in modo uguale al nostro pensiero e che perciò i rapporti che regolano il processo razionale siano uguali a quelli presenti nell'organizzazione del mondo esterno; da qui viene la convinzione che la ragione abbia la possibilità di penetrare nella realtà esterna e di esaurirne la conoscenza.

Fin dai primordi della filosofia la questione del ruolo della ragione nella comprensione - organizzazione del mondo è stata primaria. È senza dubbio l'*illuminismo* che, in epoca moderna, ripropone la questione del ruolo della ragione, e il successivo *idealismo*. Hegel infatti afferma che "*Tutto ciò che è reale è razionale; tutto ciò che è razionale è reale*". Se questo è vero però non si può negare che la conseguenza ultima del razionalismo sia l'impossibilità della libertà: tutto è già determinato secondo leggi date sulle quali non è possibile alcun intervento.

Una forma particolare di razionalismo è lo *scientismo*, vale a dire l'atteggiamento di sopravvalutazione unilaterale delle scienze, del pensiero scientifico e della conoscenza scientifica.

Il razionalismo ha dominato poi tutto il XIX secolo ed è entrato gradualmente in crisi all'inizio del XX quando, nell'imminenza del primo conflitto mondiale e fino alla fine del secondo, nascono e si sviluppano forti movimenti di pensiero caratterizzati dall'*irrazionalismo filosofico* e dal *pessimismo culturale*, dal *messianismo* e dal *totalitarismo* politici. Con la conclusione della seconda guerra mondiale, visti gli esiti distruttivi di questi *movimenti irrazionalisti*, il razionalismo riprese nuova forza ed ebbe fin da subito effetti molto forti sulla coscienza dei valori e dell'educazione, quali ad esempio:

- *la diminuzione della considerazione del sentimento*. L'orientamento dell'uomo ai valori dipende anche dai legami di tipo emotivo che riusciamo ad instaurare; nella vita ci orientiamo secondo ciò che abbiamo nel cuore e che ci sta a cuore,

- *l'aver prestato poca attenzione ai limiti e ai pericoli del sapere scientifico*. È un limite ad esempio, trascurare il fatto che il sapere scientifico non basta da solo per acquisire un orientamento verso i valori (W.B. 14).

Ora l'impiego di ragione e scienza non devono essere sottovalutate o svalutate, si tratta piuttosto di riconoscere che di entrambe è stato fatto un uso esasperato al punto che hanno dominato e dominano il pensiero occidentale in una prospettiva di sostanziale riduzionismo.

Il razionalismo portato sul piano educativo presuppone alcune *verità*, assiomi dati per scontati e che invece debbono essere attentamente *messi in crisi*. Se poi queste verità vengono considerate sotto la particolare angolazione dell'handicap ci si può rendere conto delle conseguenze negative che esse hanno avuto e che continuano tuttora ad avere. Considero quindi queste *verità* per comprendere in cosa consista e che significhi invece parlare di *trattamento pedagogico globale*.

Il razionalismo sostiene che:

1 - *sapere equivale già a saper intervenire*. In questo senso la preparazione specifica è vista come la dote fondamentale dell'educatore e dell'insegnante, i quali proprio a partire da questo bagaglio culturale hanno gli strumenti per poter intervenire in situazione, e la possibilità di intervenire in termini adeguati nelle diverse situazioni nasce proprio dal possesso di questo bagaglio culturale. La formazione degli educatori sarà tanto più significativa e utile quanto più mirerà ad incrementare le conoscenze specifiche;

2 - *individuare le cause significa capire gli effetti*. Secondo la prospettiva razionalista una volta conosciute le cause di un fenomeno siamo in grado di comprenderne gli effetti e quindi, in seconda battuta, di intervenire *ad hoc*. A questo secondo assioma obiettiamo subito che il nesso tra cause ed effetti non è puramente meccanico e ciascuno di noi vede la causa dello stesso evento complesso in elementi diversi e persino opposti;

3 - *attenersi alle regole prestabilite significa risolvere i casi*. Nell'approccio razionalistico questo è il fondamento di ogni metodologia scientifica; è come se ci si trovasse di fronte a un problema algebrico: la soluzione può essere raggiunta se ci si attiene alle regole algebriche. Pensiamo alla risoluzione di un'espressione: per ottenere il risultato esatto dobbiamo risolvere quanto è contenuto nelle parentesi tonde, poi quello che sta nelle quadre e infine quello che è nelle graffe. Attenersi alle regole date è come attenersi a una ricetta. Ma sappiamo bene quanti errori, in certe ricette di cucina, abbiano portato a piatti nuovi e di valore: è chiaro che non si tratta più di *quel* piatto che ci eravamo prefissi di preparare, ma anche due pietanze che chiamiamo con lo stesso nome e che abbiamo provveduto a confezionare coscienziosamente nello stesso modo, non sono mai del tutto uguali e possono variare di gusto. Emerge qui il problema della libertà in tutte le sue conseguenze;

4 - *la conoscenza della struttura profonda del processo educativo è la condizione fondamentale per la buona conduzione del processo stesso*. Tutti conosciamo i presupposti della relazione educativa, ma c'è da chiedersi, senza voler far torto ad alcuno, se ciò sia sufficiente per condurre in termini positivi e significativi il processo educativo stesso (cfr. Chomsky, il quale sostiene che sapere una lingua non significa saperla usare e per parlare in termini ancor più terra terra, conoscere bene tutte le parti di un'auto e il suo funzionamento non significa essere automaticamente in grado di guidarla);

5 - *è indispensabile affidarsi unicamente al processo deduttivo per comprendere ed intervenire in situazione*. Date certe premesse conseguono certe conclusioni; ricordo ad esempio il pregiudizio legato all'estensione della sostanza grigia nei soggetti Down che essendo di molto inferiore a quella di una persona normale non avrebbe consentito loro operazioni mentali di carattere astratto. Che, come ricorda A. Canevaro, Nigel Hunt abbia scritto un libro non suscita particolare interesse, almeno fino a quando non si scopre che Nigel Hunt è un ragazzo Down;

6 - *è indifferente per la preparazione e la formazione dell'educatore la struttura della sua personalità profonda*. L'affermazione può sembrare banale, ma mi sto rendendo conto con

sgomento che non lo è: si dice infatti che uno per essere un buon medico dev'essere preparato sul piano professionale, ma non è necessario che lo sia su quello umano.

Nella cultura occidentale le verità dell'approccio razionalista hanno condizionato e condizionano in modo molto forte l'approccio della persona alla realtà.

Il *trattamento pedagogico globale*, fin dalla sua intuizione, ha rappresentato un approccio alla realtà della persona handicappata in termini *sapientziali e intuizionistici*. Ripercorrendo gli scritti di Vittorina Gementi il richiamo alla necessità della preparazione scientifica è costante e insistente, ma essa non è mai vista fine a se stessa: è sempre lo strumento che deve dare ali all'intuizione educativa.

Vi lascerò forse sconcertati, ma preparando questa relazione mi sono confrontato con un amico logopedista, studioso della filosofia *zen*: ebbene, presentandogli il pensiero di Vittorina Gementi ha concluso che la riflessione da lei operata in ordine al *trattamento pedagogico globale* è una riflessione di chiara connotazione *zen*. La cosa mi sembra particolarmente significativa. Già in un'altra occasione ho rilevato che le intuizioni di Vittorina Gementi si avvicinano a quelle di altri pedagogisti che hanno operato in contesti culturali ed ideologici diversi e proprio per questa ragione mi sembra interessante rilevare la vicinanza del suo pensiero ai principi *zen*.

Questo accade nella storia del pensiero, anche di quello pedagogico, quando ci si trova di fronte a personalità di rilievo che sanno cogliere e partecipare ad altri una parte più o meno grande di *verità*: la distanza temporale, spaziale, culturale e ideologica viene annullata e nei contributi di ciascuno si ritrova un filo rosso, quello del *vero*.

Ecco perché il *trattamento pedagogico globale* mi sembra possa essere definito un approccio alla realtà del bambino e del ragazzo con handicap di tipo *intuizionistico - sapientziale*. Vediamo i principi fondanti e qualificanti di questo approccio.

L'approccio intuizionistico - sapientziale

Per essere compreso a fondo questo tipo di approccio deve essere considerato in parallelo con quello razionalista. Riprenderò quindi ciascuno dei punti già visti in quest'ultimo approccio, considerandone la rilettura che l'approccio intuizionista ne opera:

1 - *intervenire richiede il sapere e il saper essere*; il sapere non è sufficiente di per sé per intervenire in situazione; a tutti, e all'educatore in particolare, è richiesto di saper essere. Volendo dire sinteticamente le doti dell'educatore, e quindi in che consista il suo saper essere, ricordo la *maturità affettiva*, la disposizione a essere un *facilitatore* nelle situazioni e nei rapporti, la capacità di *valorizzare il positivo* della persona, l'abitudine a *mettersi in discussione*, l'essere un *buon osservatore partecipe*;

2 - *cogliere il nesso tra causa ed effetto non esime dal cambiare punti di vista per cogliere nessi più profondi o ulteriori*; in questo senso c'è sempre un'ulteriorità della persona perché la persona non è mai finita, non è mai data una volta per tutte. Sono certo che anche voi avete sentito più volte frasi del tipo "*Quella persona non può più cambiare, data la sua età*" oppure "*Con quel ragazzo handicappato si è fatto tutto quel che si poteva*". Sappiamo che sono frasi che mentono, se è vero come ci ricordano i saggi che "*fin che c'è vita, c'è speranza*". Tanto più un educatore non può permettersi frasi simili: sarebbe negare il valore stesso dell'educazione. La capacità di guardare alla realtà di un bambino o di un ragazzo handicappato da angolazioni diverse è necessaria per non ridurre l'uno o l'altro a quello che pensiamo noi, non garantendoci la possibilità di capire chi veramente è lui;

3 - *attenersi alle regole prestabilite deve essere di certo sempre praticato, con attenzione però alla dimensione dell'interpretazione (ermeneutica)*. Per quanto possiamo ritenere di aver compreso una certa realtà o situazione, non per questo possiamo esimerci dal porre

particolare attenzione a capire la persona e le persone che in essa vivono e agiscono. L'attenzione all'altro, all'essere umano non deve quindi mancare, anche perché la realtà molto spesso manifesta di essere governata da regole più potenti, perché più semplici, di quelle che pensiamo di ritrovarvi,

4 - *la struttura profonda del processo educativo anche se è conosciuta, deve essere interpretata sempre con quanto vi è di imponderabile nella natura umana.* Nessun tipo di relazione umana è data per sempre, ma va sempre ricostruita. In questo senso nessun processo educativo è dato una volta per tutte, ma ha bisogno di commisurarsi di continuo, direi di dialogare, con la realtà della natura umana. Non fosse altro che per la libertà della persona e quindi per l'impossibilità di darne una definizione una volta per tutte, il processo educativo, per quanto conosciuto nelle sue componenti fondamentali, non può che essere letto, verificato alla luce della realtà stessa dell'essere umano;

5 - *affidarsi all'influenza deduttiva può rappresentare una grave tentazione che deve essere sempre corretta dall'intuizione delle condizioni di impedimento in situazione.* La realtà dei fenomeni, delle cose, dei processi, non risponde alla linearità di un procedere deduttivo, anche perché si rischia di dar spazio solo a uno o comunque ad aspetti particolari, perdendo in tal modo di vista la complessità e la totalità della situazione. Da qui sono venuti nel tempo gravi errori sia nell'ambito educativo sia in quello della riabilitazione. Si pensi alle correnti e alle scuole funzionaliste che negavano la significatività di un approccio di tipo globale e sistemico;

6- *nella relazione educativa la professionalità fa tutt'uno con la struttura profonda della personalità dell'educatore.* La professionalità di un educatore non può legarsi esclusivamente alla cultura posseduta e prescindere dalle dimensioni di personalità, altrimenti la relazione educativa e lo stesso processo educativo ne risulterebbero menomati. C'è vera professionalità se accanto alla componente culturale, si è prestata attenzione alla promozione della personalità dell'educatore. In caso contrario risulta estremamente difficile parlare di relazione educativa.

Quanto affermato fin qui ha alcune conseguenze che mette conto considerare.

Anzitutto l'approccio *intuizionistico - sapienziale* non è solo l'approccio scientifico maggiormente rispondente alla necessità di offrire un approccio globale all'handicap e più in generale alla stessa educazione. L'impiegare questo tipo di approccio è anche qualità indispensabile dell'educatore. È modo d'essere, di relazionarsi, di guardare alla realtà della persona. Rappresenta la disposizione più elevata e importante da far raggiungere a chiunque si occupi, in educazione, delle persone e di quelle handicappate in particolare ed è prerequisito dello studioso di problemi di educazione speciale.

Dalla crisi del razionalismo al Trattamento pedagogico globale

K. Gibran afferma che *"Il pensiero è sempre il sasso su cui inciampa la poesia"*. L'educazione, lo sostenevano un tempo numerosi pedagogisti, e lo sostengono oggi molto pochi, è un'arte, è poesia.

Il pensiero razionalistico, scientifico e positivista:

- è pensiero che crede di rispecchiare in sé la totalità di ogni realtà, si propone di essere offerta di regole universalmente valide per intervenire sugli effetti degli eventi a partire dalla conoscenza delle cause;

- è arcaico, troppo orgoglioso, ci blocca anche nel dialogo perché ciascuno, dalle proprie posizioni, ritiene di saper tutto ciò che è giusto, vero e necessario. È per questo che siamo condannati a morte, se non riusciamo a liberarci dalle verità, divenute pregiudizi, che il razionalismo ci ha ormai fatto metabolizzare;

- ha ridotto l'universo a meccanismo, e sappiamo bene quanto l'uomo sia schiavo delle teorie filosofiche, politiche, economiche, ma anche psicologiche, mediche e pedagogiche. Così il razionalismo ha avuto, tra gli altri, esiti devastanti di cui continuiamo a pagare le conseguenze come lo *scetticismo esistenzialista*, e la dicotomia tra spirito e materia, tra anima e corpo.

La conseguenza ultima è stata la *seconda crisi epistemologica* del mondo occidentale e la riorganizzazione dei modelli di relazione fra le scienze.

Si è passati infatti dal *modello multidisciplinare* che vede le scienze in modo giustapposto e sommativo, e per il quale la scienza non è data dall'oggetto di studio, ma dal punto di vista che si assume, a quello *pluridisciplinare* che sostiene che la relazione tra le scienze è di reciproca interrogazione, in quanto le scienze non studiano cose, ma problemi. Si è giunti poi a quello *interdisciplinare* che non studia né le cose, né i problemi, ma le strutture mentali, vale a dire il cosa avviene nel soggetto conoscente, e infine a quello *transdisciplinare*, secondo il quale è indispensabile rintracciare un punto di vista unitario grazie al quale andar oltre anche le strutture mentali. È proprio qui che trova una collocazione specifica in ambito scientifico l'approccio *intuizionistico - sapienziale* e quindi il trattamento pedagogico globale.

Purtroppo la cultura occidentale, nonostante abbia attraversato ben due crisi epistemologiche, è talmente impregnata di razionalismo che l'approccio alla conoscenza di tipo *intuizionistico -sapienziale* resta ai margini della scienza.

Volendo allora definire meglio questo tipo di approccio possiamo dire che si tratta di un impasto di vita, amore e poesia.

- La componente *vita* indica che, per quanto non si possa immaginare la vita senza qualche razionalità cartesiana, essa è comunque oltre la regola, perché ne è l'origine. Quando cerchiamo di comprendere la vita con le regole finiamo per ucciderla, per snaturarla, per toglierle ciò che le è proprio.

- L'*amore* è un modo di dire la vita, sentendo di essere parte di un tutto, volendo farne parte. È la vita che crea in noi altra vita e che ci fa cogliere la nostra unione con tutti gli altri viventi.

- La *poesia* è l'amore che si fa creatività, si fa parola. È l'esternarsi della vita perché l'amore non può essere rinchiuso, ma per sua natura si espande, crea altra vita. Dice ancora Gibran "*La vita è canto che si leva da una ferita sanguinante o da una bocca sorridente*". Nella poesia la vita si esprime come bellezza, perché è oltre le regole.

L'educazione è dialogo tacito, dove ciò che più conta è il non detto ancor prima che il detto.

Il *trattamento pedagogico globale* si colloca proprio qui. È sintesi d'amore, di creatività e di vita. È elogio delle stonature, con la sua attenzione alla diversità. È punto fermo dell'intuizione di Vittorina è il non giudicare mai (in accezione negativa), per impegnarsi personalmente e agire in vista di...

L'unico giudizio possibile è quello che si fa vita perché diviene amore, vero, sincero, disinteressato. È il giudizio che nasce dentro ognuno di noi per il bene che vogliamo a una persona. E allora ci ritroviamo ancora con quello che dice la dottrina zen: "*Dalla mia anima alla tua anima*".

Ho fatto un'esperienza quest'anno. Avevo sentito dire tante volte che i nostri ragazzi sanno volerci più bene di quanto non riusciamo noi a volerne a loro. Anche a me è sicuramente capitato di dirlo più volte, ma non avevo ancora capito che cosa significasse questo veramente, perché non ne avevo fatto l'esperienza. Non che i nostri ragazzi non mi avessero dimostrato il loro affetto: ero io che non riuscivo a far diventare vita le loro manifestazioni.

Capita che anche i sentimenti e le emozioni, ciò che proviamo ci scuotano sul momento, ma che la traccia di tutto ciò si perda, si confonda rapidamente e sbiadisca. Questo mi è capitato molte volte. Ma in giugno, salutando gli obiettori che se ne sono andati, ho detto una cosa che lo scorso anno non avevo detto, perché lo stare con i nostri ragazzi e con tutti voi non era ancora diventato la mia vita.

Ho detto loro: "Penso che ricorderete quest'esperienza anche nei momenti più difficili della vostra vita perché nessuno più saprà amarvi come vi hanno amato i bambini delle vostre classi. Anche la vostra ragazza, vostra moglie, i vostri genitori e tutti coloro che vi diranno di volervi bene, non saranno mai sinceri del tutto perché avranno sempre qualcosa da chiedervi, da imporvi, da pretendere oppure rimarranno delusi da voi che, secondo loro, avreste dovuto capire, fare, aiutare ecc.

I nostri bambini e i nostri ragazzi vi hanno amato senza alcun interesse, senza pretendere alcunché da voi, senza chiedervi di essere diversi da quello che siete e di amarli più di quanto pensavate, volevate, ritenevate e avete fatto. Hanno saputo attendere da ciascuno di voi, vi hanno ringraziato per quello che, poco o tanto, avete dato loro e per loro siete stati le persone più importanti che hanno incontrato nel cammino della loro vita.

Ecco perché nessuno saprà accettarvi, capirvi, conoscervi e amarvi più dei vostri bambini: Magari li dimenticherete, ma nei momenti di maggior difficoltà e quando avrete bisogno di ritrovare voi stessi oltre il ruolo che assumerete nella società il loro ricordo vi sosterrà sempre, perché il loro amore è diventato la vostra vita".

Questo è quello che auguro a ciascuno di noi all'inizio del nuovo anno, che possiamo gioire giorno dopo giorno di quello che ci daranno i nostri ragazzi, perché per loro saremo le persone più importanti che, insieme ai genitori, essi abbiano avuto.